Il nuovo successo della letteratura latino-americana in Italia

«Selvaggi» narratori del Nuovo Mondo

L'arrivo dei conquistatori europei e la distruzione di civiltà e tradizioni antiche Popoli descritti come « bestie parlanti » e « servi per natura » - Una raccolta di saggi cerca di ristabilire, anche con il ricorso alla letteratura, alcune verità

« Costui non mi capisce, non parla la mia lingua, è un selvaggio, un bruto, un animale, un ribelle, mi dà fastidio, lo ammazzo ». Come ben spiega *Terra America*, raccolta di saggi sulla letteratura latino-americana (La Rosa, pp. 328 - Lire 9.000), salvo eccezioni, il bianco, il conquistatore, il « civilissimo » europeo — soldato, avventuriero, possidente o funzionario che sia — conosce poche sfumature. Approda senza volerlo al Nuovo Mondo, lo « scopre », se ne appropria, vi pianta bandiere di spoliazione e silenzio.

La Conquista ha questa prima faccia: quando non massacra, zittisce, azzera, annulla, si riconosce in un monologo senza interlocutori, si rappresenta come un capitolo della storia europea, non altro. « *Non mi parla, a me, questo libro,* dice Atahualpa prendendo in mano il volume col Vangelo, e ha ragione, perché lui non sa leggere; ma quando lo lascia cadere a terra viene ucciso per oltraggio ». E come lui Montezuma. E milioni di indios, via via che prende corpo, accanto al mito del « buon » selvaggio, la simmetrica, e longeva, favola dell'« ignobile » selvaggio. Gli atzechi conoscevano la astronomia e l'arte complessa della canalizzazione idrica? Non fa niente. Ancora alla fine del Settecento, trionfante l'enciclopedismo illuminato, De Pauw, trovando a lungo credito e ascolto, così li raffigura nelle sue *Recherches philosophiques*: un infimo ammasso di « vizi e aberrazioni ». Altri saranno pure « imbelli, glabri, fiacchi, deboli, incostanti, effeminati». Questi sono «pagani, peggio, antropofagi, feroci, ingrati, ubriaconi, ingordi e pederasti ». Sono « bestie parlanti » (Höffner). Sono — e qui si scomoda Aristotele — « servi per natura », sono il frutto degenerato di una terra corrotta, di una natura ostile e putrescente.

Il giudizio non risparmia nessuno. Passerà molto tempo prima che il « Movimento moderno » degli intellettuali brasiliani possa beffardamente rivendicare dalle pagine della *Revista de Antropofagia*, questa natura « belluina »: « Quattro secoli di carne bovina, che orrore! ». Intanto le cose procedono diversamente.

Ultimo di una schiera che tra le sue fila annovera Hume e Buffon, Raynal, Sepulveda e De Maistre, Hegel sancirà impassibile un verdetto, sull'America « immatura e impotente », consolidatosi nel corso di tre secoli di sviluppo spirituale, occidentale, eurocentrico.

E' la logica, a suo modo ferrea, che più o meno consapevolmente, precede e accompagna il saccheggio.

Ma la Conquista ha una seconda faccia: il Lope de Aguirre che tanti ha ispirato, soldato ribelle e « furore di dio » che si spinge fino ai limiti dell'annientamento lungo le sponde del rio Marañon, segue voci oblique a quelle postulanti onori e ricchezze. Segue voci più oscure e segrete le cui radici affondano nei territori dell'inconscio e che hanno poco a che vedere con la giungla amazzonica. Sono ricerca e proiezione di un immaginario collettivo, altrove negato, e sempre riaffiorato nell'ampia trama della letteratura « esotica ». E' così che la nuova terra, nei resoconti e nelle cronache di viaggio, si popola di mostri e di sirene, di donne-giaguaro e di giganteschi indi *patagones*, di città dorate e voragini abissali: da Colombo, che crede di sentir cantare, ad Haiti, l'usignolo (bugia! e quante ingiurie non varrà al continente questa « lacuna »), a Chateaubriand per cui l'America « splendidamente perniciosa » diventa un puro e semplice fondale per avventure romantiche, poco più di un torbido « stato d'animo ».

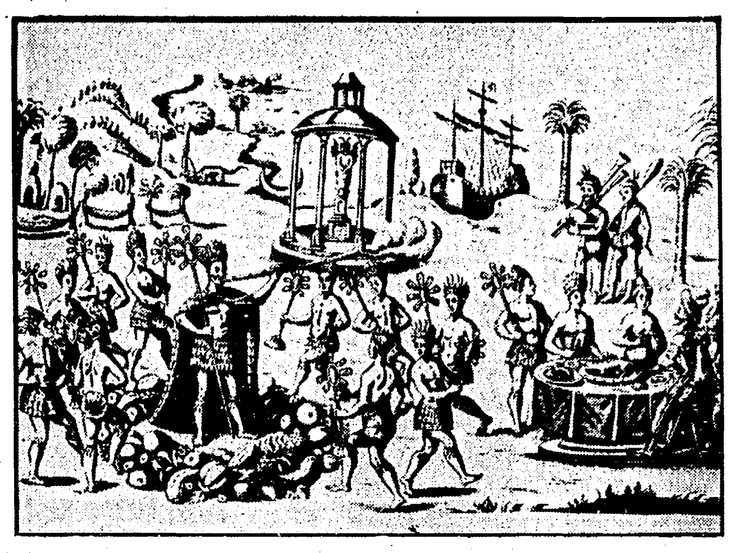
Di nuovo, insomma, l'*altro* — uomo o natura — non viene riconosciuto per quel che è, ma invaso, occupato da fantasmi estranei.

In questo duplice trauma, mai cicatrizzato, che tiene a battesimo e fonda la storia dell'America Latina, si avventurano due libri. Il primo, di Antonello Gerbi (pubblicato 25 anni fa dalla Ricciardi è ora pressoché introvabile); si chiama *La disputa del Nuovo Mondo* e indaga, raffronta e commenta le principali tappe della « calunnia » americana, da Buffon e gli illuministi ad Hegel e oltre.

Il secondo, in questi giorni in libreria a cura di Angelo Morino, è il *Terra America* già citato all'inizio: 17 saggi, su altrettanti temi o scrittori contemporanei, che illuminano zone finora rimaste in ombra o collocano in luce diversa i tanti luoghi comuni che ancora corrono sulla narrativa latino-americana, riconducendoli alle loro reali radici che non sono « esotiche » e neppure subalterne ad una logica, anche letteraria, tutta europea. E' un'operazione condotta, malgrado evidenti lacune del resto dichiarate, con passione e intelligenza. E piacerà a chi a suo tempo ha amato le straordinarie iperboli che stringono d'assedio quell' « epopea di potere, di disfacimento e di morte » che sono i *Cent'anni di solitudine* di García Márquez. O la menzognera verità che Borges congela sulla pagina in sottili e macchinosi enigmi. O, ancora, l'« opera davvero seducente, diversa, consolatrice e strana » che Guimaraes Rosa condensa nel sertão brasiliano, convegno del mondo fluente tra le « sponde dell'allegria ». E l' universo di Rulfo, dove « la morte invade ogni luogo, dà senso e ritmo solenne a ogni avvenimento, tinge del suo colore di disgrazia tutte le cose », e quello di Cortázar, di Onetti, di Roa Bastos, di Carpentier...

Tre saggi, *Dal rifiuto alla ricerca dell'alterità* di Angelo Morino, *Il grado zero della diffusione: il silenzio americano* di Lore Terracini ed *Il viaggio nella selva* di autori diversi, delineano l'orizzonte « politico » dell'opera. Al suo interno, ogni scrittore viene indagato utilizzando un registro di approcci estremamente ricco e individuato, regione per regione caso per caso. Il che non impedisce, a lettura finita, un nuovo gioco di rimandi incrociati sui grandi temi di fondo che attraversano una cultura in movimento e sempre più consapevole di sé: l'atemporalità e perenne circolarità del tempo, metafora di estraneità dalla storia; l'imposizione e circolazione di « modelli » estranei, che implicano subalternità e duplicazione del reale; il potere; la solitudine; l'uso del mito come memoria collettiva e riscatto; la reinvenzione del mondo e della storia attraverso il linguaggio.

Vanna Brocca



Una tribuna per parlare di ricchezze sconosciute

A dieci anni dalla pubblicazione in Italia di García Márquez e di Cortázar - Il successo improvviso e la rivendicazione della propria identità culturale - L'opportunità finalmente di un ripensamento

Sono ormai passati dieci anni da quando sono apparsi in Italia Cent'anni di solitudine *di García Márquez e il* Gioco del mondo *di Cortázar. Sia pure con diversa fortuna, furono proprio questi due romanzi a imporsi con prepotenza al pubblico e alla critica italiana. Certo, il '69 fu un anno assai caldo e l'intreccio fra il personale e il politico favoriva l'arrivo di una nuova cultura, nuova non solo perché prima pressoché sconosciuta, ma anche perché diceva cose nuove, in modo nuovo, su un mondo nuovo. E poi c'era stata la Rivoluzione cubana che aveva d'improvviso tratto dal nulla un intero continente. Invano, infatti, Longanesi aveva pubblicato negli anni Cinquanta tutto Carpentier, invano Einaudi traduceva l'eccelso Borges e Feltrinelli proponeva il Pedro Páramo del messicano Rulfo; quel fenomeno dirompente conosciuto con l'espressivo termine di « boom » era ancora ben lontano, l'America Latina restava avvolta nella nebbia della barbarie o veniva letta attraverso i racconti dei nostri emigrati, eternamente nostalgici della terra natia.*

E nonostante che tutti i personaggi oggi famosi, da Nicolas Guillén a Márquez, da Vallejo a Cortázar, avessero compiuto religiosamente il doveroso pellegrinaggio in Europa, solo pochi amici, traduttori, giovani ispanisti o compagni solidali con l'idea politica che molti di essi rappresentavano e difendevano, impararono a conoscerli e ad amarli; il grosso pubblico continuò a ignorarli. Con la Rivoluzione cubana, dunque, arriva il « boom »: accanto agli scritti di Fidel Castro o del Che appaiono in libreria i nomi nuovi, indeterminatamente latinoamericani, buoni, regolari o pessimi, in ordine sparso, casualmente, senza strumenti di orientamento critico, geografico o politico.

E così per dieci anni, con qualche accenno di stanchezza negli ultimi tre o quattro, con l'evidente interesse di non sbagliare l'affare: ed ecco allora che si ripesca l'inedito di Márquez, che si punta su Alejo Carpentier, l'unico cubano sicuro passata l'euforia della « rivoluzione tropicale », che si torna agli stimolanti argentini degli anni Quaranta come Arlt, Marechal, che si confida sul peruviano Vargas Llosa o sull'indigenismo di alta classe di Arguedas.

Qualcuno allora parlò di « mafia » dei grandi, si disse che una volta arrivato al successo il drappello del « boom » avesse monopolizzato le case editrici e i circuiti della critica, impedendo l'accesso ai giovani sconosciuti, preda delle angoscioso maglie della povertà, dell'incultura, del sottosviluppo e che si poteva emergere solo grazie a un padrino come fu il caso di Severo Sarduy,

Juan Carlos Onetti e Julio Cortazar secondo Hermenegildo Sabat, uno dei più noti caricaturisti latino-americani.

cubano di Parigi, pupillo di Roland Barthes. Io non so se questo sia vero; certo questi autori hanno reso un grande servizio ai loro Paesi, non solo presentandosi al giudizio del pubblico europeo con un « corpus » di testi imponente e di gran qualità e facendosi riconoscere, quindi, come culturalmente ricchi e vivi, ma soprattutto utilizzando in molti casi il successo come una tribuna privilegiata dalla quale rivendicare l'identità culturale, parlare di Terzo Mondo e colonizzazione, per dare impulso direttamente o indirettamente alla asfittiche case editrici latinoamericane, per ridare fiducia agli intellettuali dei loro Paesi, per rinnovare profondamente la loro lingua comune e diversa dando vita a quel « ritorno dei galeoni » che ha messo in crisi profonda il nostro inveterato eurocentrismo.

Oggi poi, dopo il momento di stanchezza a cui accennavo, assistiamo a un rinnovato impulso e il 1979 che sta per chiudersi ha visto accentuarsi il fenomeno degli anni passati: si accavallano sul nostro tavolo, in crescendo, novità e ristampe, autori sconosciuti e vecchie conoscenze. Viene da pensare che forse è il caso di rimettere un poco d'ordine in questo caos dovizioso in cui si confondono cronologie e paesi e il vecchio Gli Addii *(1954) dell'uruguaiano Onetti convive con il recentissimo* Comandante Veneno *del cubano Pereira; il brasiliano Jorge Amado è costretto a scontrarsi con se stesso:* Gabriella, garofano e cannella *(ventun anni ma non li dimostra), una ristampa degli Editori Riuniti, gareggia con la dinamica e fresca* Tieta di Agreste *che Garzanti pubblica con solerte tempismo; Vargas Llosa ricompare da Einaudi con la sua più recente fatica,* La zia Giulia e lo scribacchino, *purtroppo in vendita a un prezzo esorbitante, e intanto Manuel Scorza continua il suo ciclo di « cantares »: dopo* Agapito Robles *è già annunciato il suo quinto e ultimo libro.*

Eppure, se si cominciasse a fare un discorso serio bisognerebbe intanto prendere atto del fatto che qui si tratta di circa venti Paesi con una lingua comune e una stessa data di nascita, ma ognuno con una diversa storia e sostrato culturale e con un bisogno di identità prepotente. Ecco perché alcuni vuoti editoriali macroscopici servono ad alimentare l'idea di una indistinta e omogenea America Latina, fatto non vero come capirà chiunque faccia mente locale pensando per esempio al Cile di Pinochet e al Nicaragua sandinista; al Perù andino e al Guatemala tropicale; al piccolo Panama e alla sterminata Argentina, al vecchio Messico e alla giovane Cuba.

Libri come Terra nostra *del messicano Carlos Fuentes, il best-seller venezuelano* Lope de Aguirre, principe de la libertad *di Miguel Otero Silva, le ultime due fatiche dell'infaticabile Carpentier,* Consagración de la Primavera *e* El arpa y la sombra, *il postumo* Oppiano Licario *di José Lezama Lima per citare solo alcuni nomi a caso, sono indispensabili per la comprensione di quello che è e resterà ancora per molto tempo il Nuovo Mondo.*

Una nuova generazione di scrittori si affianca ai nomi consacrati, anche nostrani, ai quali va non poco del merito di questa ripresa: a loro è affidato il compito di mettere ordine, di secernere, di distinguere per riproporci in una unità più armonica e coerente questa cultura — una e diversa — che si mostra più viva che mai e più che mai desiderosa di farsi conoscere.

Alessandra Riccio

Cortàzar: «Unire impegno e creatività»

Julio Cortázar è nato a Bruxelles nel 1914. In Argentina dal 1919 al 1951, vive attualmente a Parigi. In Italia ha pubblicato, tra l'altro, « Bestiario », « Il gioco del mondo » e « Ottaedro », tutti editi da Einaudi.

Pochi Paesi latino-americani si trovano oggi in una situazione politica positiva che, malgrado difficoltà, contraddizioni e ambivalenze li collochi sul terreno progressista, che è per me l'unico destino accettabile nel nostro continente. Così, un intellettuale cubano, messicano o nicaraguegno, per citare tre esempi per nulla omogenei, si muovono in uno scenario che con tutte le critiche che un uomo libero può e deve fare attraverso i suoi scritti e la sua azione personale, non lo obbliga a mettersi su un piano di opposizione permanente. In contesti di questo tipo il fatto di essere un intellettuale non comporterà automaticamente la critica, la denuncia o la protesta; la creazione, con tutto ciò che vi è in essa di ludico, può svilupparsi senza che i fantasmi della cattiva coscienza si presentino come nel banchetto di Macbeth a turbare il gioco e l'allegria.

Molto più grave e difficile è la condizione dell'intellettuale nel resto dell'America Latina. Di fronte a regimi per i quali i diritti umani servono da tiro al bersaglio, qualsiasi sentimento ludico della creazione e della scrittura si vede quotidianamente frustrato dal peso di una responsabilità inevitabile, quella di opporsi a tale stato di cose e contribuire alla sua eliminazione. E' qui che quanto vale davvero un intellettuale si prova senza ombra di dubbio, perchè il suo lavoro implica l'apparente paradosso di far coesistere una totale libertà creativa con un non meno totale impegno di fronte al destino del suo popolo. Questo paradosso — che gli scrittori « puri » sfuggono con il pretesto che solo la creazione conta per il creatore — è pienamente assunto solo da coloro che per me sono gli autentici intellettuali latino-americani dei nostri giorni. Perchè la verità è che non esiste un tale paradosso: questa conciliazione tra la creazione ai suoi massimi livelli e la responsabilità rivoluzionaria non solo è necessaria, ma del tutto possibile: ed è l'unica che può dare e sta dando le opere che dureranno nel nostro continente.

JULIO CORTAZAR

Galeano: «La fine di Crisis»

Eduardo Galeano è nato a Montevideo nel 1940. Giornalista e romanziere, due volte premiato dalla cubana Casa de las Américas, è autore del saggio, tradotto in dieci lingue, « Il saccheggio dell'America Latina » (Einaudi). Ha fondato e diretto a Buenos Aires, dal '73 al '76, la rivista di cultura «Crisis», dove hanno scritto e pubblicato tutti i maggiori scrittori latinoamericani fino alla chiusura imposta dai militari dopo il colpo di Stato in Argentina. A « Crisis » si riferiscono i brani che seguono, tratti dal suo ultimo libro, inedito in Italia, « Dias y noches de amor y de guerra », pubblicato a Barcellona, dove vive attualmente.

La cultura non si esauriva, per noi, nella produzione e consumo di libri, quadri, sinfonie, film e opere teatrali. E neppure cominciava di lì. Intendevamo per cultura qualsiasi spazio di incontro tra gli uomini ed erano cultura, per noi, tutti i simboli di identità e memoria collettiva. Per questo *Crisis* pubblicava, accanto a poesie, racconti e disegni, inchieste sulle falsificazioni storiche operate dai libri scolastici o sui maneggi delle multinazionali che vendono automobili e anche ideologia (...).

* * *

Poco dopo il colpo di Stato, il governo militare dettò nuove leggi per i giornali. Secondo il nuovo codice della censura, era proibito pubblicare inchieste raccolte per la strada e opinioni — su qualsiasi tema — non specializzate. Apoteosi della proprietà privata. Non solo avevano un padrone le terre, le fabbriche, le case e la gente: avevano un proprietario anche gli argomenti. Per *Crisis* era la fine. C'era poco che potessimo fare, e lo sapevamo (...).

* * *

Siamo obbligati a portare alla Casa Rosada (sede del governo) testi e copie della rivista. *Questo non va. Questo neppure,* ci dicono. L'ultimo incontro con i militari. C'eravamo andati Vicente ed io. Dopo aver discusso per un'ora sui materiali della rivista, parliamo di Haroldo Conti. E' un redattore di *Crisis*, diciamo. E lo hanno sequestrato. Di lui non si sa più niente. Voi dite che non è stato arrestato e che il governo non c'entra. Perché non possiamo dare la notizia? La proibizione può prestarsi a false interpretazioni, sapete, all' estero c'è gente maligna, che...

Di che cosa vi potete lamentare? ci chiede il capitano. *Vi abbiamo sempre trattato correttamente. Vi abbiamo ricevuto, vi abbiamo ascoltato. Per questo siamo qui e questo è il nostro compito nel governo. Ma vi avvertiamo. Il paese è in guerra e se ci incontrassimo su un altro terreno l'atteggiamento sarebbe ben diverso (...).*

Una volta fuori, nessuno dei due aveva il coraggio di dire: Questo significa che Haroldo è morto, no? Per paura che l'altro dicesse: sì.

EDUARDO GALEANO

Onetti: «Niente di nuovo»

Juan Carlos Onetti è nato a Montevideo nel 1909. Giornalista, è autore, tra l'altro, di « Raccattacadaveri », « Il cantiere », « La vita breve », « Per questa notte » (pubblicati da Feltrinelli) e « Gli addii » (Editori Riuniti). Vive a Madrid.

Che cosa vuol dire, Onetti, essere uno scrittore latinoamericano?

Non vuol dire niente. Non esiste una letteratura latinoamericana. Esiste un certo numero di buoni scrittori, ma non costituiscono un gruppo omogeneo. Etnicamente e geograficamente l'America Latina si divide e suddivide in zone diversissime: dominate dalla cultura o india o negra o di immigrazione europea. Non si può parlare di una letteratura latinoamericana, come è invece possibile fare per quella italiana o francese.

Che cosa vuol dire allora essere uno scrittore uruguaiano?

Vuol dire esser costretto a vivere in esilio.

E le nuove generazioni, che fanno?

Niente. Non succede niente. I protagonisti del « boom » di quindici anni fa non si fanno da parte. E di nuovi non se ne fanno avanti. Perché? L'ignoro. Forse per via della situazione politica. O per via della decadenza e crisi mondiali. Non so, di certo novità non se ne registrano.

Soriano: «Poco in comune»

Osvaldo Soriano, argentino, nato a Mar del Plata 36 anni fa, ex calciatore e giornalista sportivo, è diventato celebre con il suo primo romanzo « Triste solitario y final », pubblicato, come « Mai più pene né oblio », da Einaudi.

Dice Onetti che non si può parlare di una letteratura latinoamericana.

Ha perfettamente ragione. Sarebbe pura follia accostare, che so, Onetti a Roa Bastos, o Cortázar a Rulfo, o Borges a García Márquez. L'unico elemento, se si vuole e se si esclude il Brasile, è la lingua. E ancora: ci sono pagine scritte in Messico o in Colombia, in ognuna delle quali ci sono almeno quindici parole che non conosco.

Ma non sono comuni la Conquista, il saccheggio, la dipendenza, l'imposizione di modelli estranei, la violenza, tutte cose che poi si ritrovano più o meno velatamente in molte opere?

Sì, certo. Diciamo allora che è comune una certa nozione di « Nuovo Mondo », che ha poi avuto un sintomatico riscontro nella creazione di altri mondi « fantastici » come il Macondo di García Márquez o la città di Santa María di Onetti. E in comune, naturalmente, c'è spesso anche l'esilio, con relative responsabilità. In primo luogo quella di lottare con ogni mezzo contro qualsiasi forma di oppressione: ma questo vale per tutti, latinoamericani, americani, europei, intellettuali e no.

INTERVISTE A CURA DI VANNA BROCCA

Scrittura e mass-media

Le grandi manovre della parola

Si moltiplicano gli studi di linguisti e semiologi sui discorsi della vita quotidiana

PATRIZIA VIOLI - GIOVANNI MANETTI, L'analisi del discorso, Espresso Strumenti, pp. 166, Lire 3.000.

JEAN DUBOIS e altri, Dizionario di linguistica, Zanichelli, pp. VIII-366, Lire 13.000.

AA. VV., Lingua discorso società, Pratiche, pp. 324, L. 9.000.

La riflessione sul *testo* sta godendo di larga fortuna, editoriale ed accademica. Essa fornisce strumenti che cercano di dare ordine e organizzazione a fenomeni, spesso, di grande complessità. Ma non si pensi solo letteraria: il linguaggio dei mass-media è tutt'altro che semplice, diretto o massificato. Si tratta poi, di rifarsi a ricognizioni che vengono da più parti per definire un'area comune di temi, senza peraltro alcuna unificazione teorica. Dentro il paradigma semiotico-linguistico, che ha improntato questo genere di ricerche, si nascondono infatti molte testate disciplinari: *analyse du récit* e linguistica testuale, logica e letteratura, filosofia del linguaggio ed estetica. La polisemia da cui oggi è avvinghiata e nullificata la parola « critica », deriva, in gran parte, da questa intersecazione. Ma testi, appunto, non sono solo quelli di cui si occupa la critica letteraria, ma anche i *discorsi*, che ammantano e fanno la vita quotidiana.

Attacchiamo discorso, lo interrompiamo, lo riprendiamo. Abbiamo anche incidenti: non riesco a esprimermi, ho perso il filo o, peggio, ho commesso una gaffe. Si compiono azioni: talune pure ritualmente decisive come il sì matrimoniale. Ancora: veicoliamo menzogne, chiediamo amicizia, facciamo ridere e piangere. Poi facciamo la guerra col discorso, cioè lo usiamo per vincere a giochi la cui posta è molto seria: superare l'esame, trovare lavoro, sedurre, persuadere, manipolare. Chi? l'altro: far fare, credere, far non fare un pubblico, un partner, un nemico, se stessi.

Tutti problemi, questi, che già la retorica classica si poneva, tentando di fornire un apparato descrittivo degli atti di comunicazione. La fondamentale novità teorica prodotta dalle linguistiche dell'ultimo decennio si è realizzata nel proposito di costruire modelli grammaticali, capaci di rendere conto di unità superiori alla frase. Questo sulla base dell'assunto — ovvio — che si comunica per enunciazioni complesse (*testi, discorsi*) e non per frasi o enunciati isolati o isolabili secondo i rigidi e asettici criteri dei grammatici e dei logici. I testi non sono dunque strutture di termini, i cui componenti sono totalmente disciplinabili dalla sintassi e dalla semantica, ma dispositivi articolati di atti e manovre, il cui uso è tattico e strategico. In questa prospettiva sintassi e semantica si cementano alla pragmatica: le questioni di significato dipendono dalle intenzioni degli utenti, dai loro rapporti reciproci, dalle loro mosse, dai contesti situazionali — luogo e tempo.

Se « nei giornali, ad esempio, le rubriche degli "esperti" che esprimono il proprio parere... basano la loro autorevolezza sul riconoscimento, da parte del lettore, di una specifica competenza e quindi di un diritto alla parola da parte dell'autore », vorrei permettermi di spendere il mio « potere di consiglio » nel suggerire la lettura del libro da cui è tratta la citazione. *L'analisi del discorso* di Patrizia Violi e Giovanni Manetti. Pensato e scritto per il lettore non specialista, questo libro affronta la vasta gamma dei problemi relativi al testo e al discorso in maniera chiara ed esplicativa, facendo confluire un gran numero di strumenti, che provengono dalle più aggiornate ricerche: la semantica discorsiva, la teoria dell'enunciazione e quella degli atti linguistici, i problemi della presupposizione, dell'implicito discorsivo, della narratologia, dei generi testuali.

Per chi voglia approfondire non si può qui che rimandare ai due Readings Feltrinelli — *La linguistica testuale*, pp. 302, 1977, L. 6000 e *Gli atti linguistici*, pp. 300, 1978, L. 8000 — ottimamente curati e introdotti rispettivamente da Maria-Elisabeth Conte e da Marina Sbisà. Ulteriore occasione per districarsi nei meandri di questo vasto campo problematico è offerta dal *Dizionario di linguistica*, proposto da Zanichelli. Si tratta della versione italiana, curata e arricchita da Ines Loi Crovetto e Luigi Rosiello, di un'opera collettiva francese. A partire dale pietre miliari che fondano la linguistica moderna, il dizionario si propone come mappa lessicale assai utile del metalinguaggio tecnico-scientifico — molto proliferato e spesso arduo — delle varie scuole metodologiche (metodo storico, strutturale, generativo - trasformazionale) e delle varie branche della disciplina (fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, ecc.).

Sguardo variegato e ghiotto, infine, agli attuali problemi semio-linguistici è profilato dalla silloge *Lingua Discorso Società*, che raccoglie saggi di Jakobson, Lévi-Strauss, Barthes, Kristeva, Ruwet, Grumbach, Metz, Todorov, Vernant, Milner. L'edizione originale costituiva un omaggio al linguista Emile Benveniste per il suo ritiro dal Collège de France. L'edizione itaiana porta una bella introduzione di Daniele Gambarara che attraversa i saggi di Benveniste — spaziano dal '46 al '70 —, i cui fondamentali studi sono stati decisivi per gli odierni sviluppi teorici, metodologici e analitici.

Per Benveniste il linguaggio non è un semplice strumento, in quanto l'uomo si costituisce come soggetto reale nel e col linguaggio. Non è un caso, dunque, che le parole *discorso* e *testo* ricorrano oggi come concetti chiave della comunicazione intellettuale.

Beppe Cottafavi

Dalle streghe a Oscar Wilde

Quale può essere il motivo per cui solo un uomo su venti donne si dedica a quest'arte?

Il motivo è semplice: poiché la donna è più debole dell'uomo, è più facile per il diavolo irretirla nelle sue insidie, come chiaramente dimostrato dal serpente che ingannò Eva al principio del mondo, rendendosi così più familiare al sesso femminile.

I protagonisti di questo dialoghetto sono Filomate (« colui che è desideroso di apprendere ») ed Epistemone (« colui che è istruito»). Discutono di un' « arte » sulla cui esistenza entrambi alla fine si dichiarano più che convinti: la stregoneria.

Dietro Filomate ed Epistemone, si cela un autore che sarebbe diventato importante e celebre per altre ragioni: Giacomo, figlio di Maria Stuarda, dal 1603 re d'Inghilterra e di Scozia, fino alla morte avvenuta nel 1625.

Il piccolo trattato di Giacomo I Stuart, Il libro delle streghe, *una curiosità, è stato da poco pubblicato in Italia da una nuova casa editrice,* Espansione, *di cui è responsabile Andrea Enrile, in una collana, quella degli* Arabeschi, *diretta da Ferruccio Masini.*

Perché partire da un libro sulla stregoneria per presentare una iniziativa editoriale? Per sottolineare non solo una ricerca di originalità ma anche un impegno a ripresentare criticamente opere sinora del tutto trascurate, ma che pure influenzarono il dibattito e la produzione culturale di un'epoca. Non a caso Giovanna Silvani, nella introduzione all'opera di Giacomo Stuart, ricostruisce con precisione i fili che collegarono questa demonologia a Marlowe (il Doctor Faustus *è di pochi anni anteriore) e a Shakespeare.*

Titoli già pubblicati da Espansione *sono* L'anima dell'uomo sotto il socialismo, *nel quale Oscar Wilde tratta del rapporto tra l'individualismo dello scrittore e il socialismo come sistema politico;* La gnosi del melibeo *di Gian Pietro Lucini e* Messalina, *un romanzo di Alfred Jarry*